

15 MARZO
2015

di Francesca
La Marca (*)
lamarca_f@camera.it

GIOIA E IMPEGNO civile. Queste sono le parole chiave del messaggio che in occasione dell'8 marzo ho inviato alle donne con le quali intrattengo un costante dialogo attraverso i miei canali di conoscenza e di comunicazione. Gioia per esprimere lo spirito di socialità e il protagonismo di cui le donne, nonostante persistenti e innumerevoli difficoltà, si dimostrano capaci. Impegno soprattutto per il lavoro e la sicurezza dalle minacce di violenza e di intolleranza che attraversano il mondo in modo sempre più preoccupante. I giovani e le donne – è noto – per avere un lavoro e farlo valere devono fare sempre un cammino più lungo per arrivare alle stesse mete e raggiungere gli stessi diritti.

Ma la ricorrenza della Donna è passata e non è male continuare a riflettere sulla condizione femminile in Italia e sui problemi reali ad essa legati, almeno su quelli che esulano da una dimensione strettamente privata per assumerne una pubblica. L'8 marzo di quest'anno abbiamo celebrato anche i vent'anni della Conferenza di Pechino del 1995, dove le donne affermarono la necessità "di guardare il mondo dal loro punto di vista", fecero il punto dell'accidentato cammino della parità, dichiararono i diritti delle donne diritti umani. Affermazioni impegnative che certo hanno fatto passi in avanti nelle diverse società del mondo, ma che sono ancora ben lontane dall'essere concrete e in modo soddisfacente realizzate.

Le occasioni per fare i conti con la realtà, belle e brutte, certo non mancano. Se dunque in occasione della nostra festa chiediamo ai nostri compagni e conoscenti di mettere la donna al centro dell'attenzione non una volta l'anno ma ogni giorno, è giusto che questo valga anche per noi, anzi che valga ancor di più per noi.

Tanto per restare alla stretta attualità, ad appena tre giorni di distanza dalla nostra festa, è giunta la notizia che il Consiglio Superiore della Sanità ha espresso il parere che poco o nulla si debba cambiare nella regolamentazione vigente nel nostro Paese sui contraccettivi d'emergenza e in particolare sulla cosiddetta "pillola dei 5 giorni dopo". Credo sia chiaro a tutti che non stiamo parlando di rimedi facili per donne disinvolti ma di un complesso e serio problema che riguarda le donne in generale, di qualsiasi stato e di qualsiasi cultura e moralità.

Il Comitato tecnico per i medicinali ad uso umano (Chmp) dell'Agenzia europea del farmaco di recente si è espresso in materia di medicinali destinati alla contraccuzione di emergenza e ha dato parere favorevole alla somministrazione diretta in farmacia della cosiddetta "pillola dei cinque giorni dopo", senza obbligo di prescrizione da parte del medico. Il parere del Comitato è di norma recepito dalla Commissione europea che emette l'autorizzazione definitiva, impegnativa per gli Stati membri. Il comitato di esperti a livello europeo ha valutato l'uso della pillola sicuro ed efficace. Allo stesso tempo,

OPINIONI & FATTI \ DAL PARLAMENTO

Passi in avanti per quanto riguarda la condizione delle donne sono stati fatti, ma quella al femminile resta ancora una strada purtroppo in salita

Andare oltre l'8 marzo

esperti della materia hanno affermato che la ragione sostanziale di questo orientamento è quello di mettere le donne nella condizione di poter accedere alla contraccuzione d'emergenza prima possibile "in modo da avere la migliore opportunità di evitare una gravidanza indesiderata; è una questione di salute pubblica". Stiamo parlando, quindi, non solo di una scelta personale e intima, ma di un problema sociale che ha ovvie ricadute su aspetti essenziali quali il sistema dei servizi, la delicatissima spesa sanitaria e la stessa organizzazione sociale.

In Europa, questi contraccettivi di emergenza sono già considerati farmaci senza prescrizione medica in 24 Paesi. Solo in Croazia, Grecia, Ungheria, Italia, Liechtenstein e Polonia questi

italiana, il mio augurio è che in questa occasione un ministro della Repubblica senta la voce dell'Europa, prima ancora che le campane di oltretombe, naturalmente con tutto il rispetto per le campane. Non per un'astratta questione di principio, ma perché l'emancipazione delle donne si realizza veramente se si può sviluppare in uno spazio di rispetto civile e di disponibilità di servizi.

E a proposito di Europa, spesso si sente dire, a ragione, che è importante, anzi vitale per l'Italia non perdere gli ancoraggi con essa per resistere ai venti della bufera economica e sociale che hanno spirato in questi anni e che ancora non si placano del tutto. Se questo è vero sul piano economico e sociale, non è meno vero su quello dei diritti civili e di parità. Proprio

all'autonomia personale, al rispetto del proprio corpo, alla sicurezza, alla pace. Eppure questi non sono diritti di una corporazione, sia pure grande quanto la metà del mondo. Sono la chiave per rendere più giusta, più aperta, più moderna l'intera società.

Le cronache battono quotidianamente il tam tam degli innumerevoli episodi di violenza che si perpetrano a danno delle donne. In Italia, con l'approvazione della Convenzione di Istanbul, si è fatto certamente un passo avanti. E, tuttavia, sempre per passare dalle parole ai fatti, molto c'è ancora da fare sia a livello nazionale che regionale e locale per realizzare una giusta prevenzione, per sostenerne le vittime, per punire realmente i colpevoli e sviluppare un clima di rispetto e di protezione intorno alle donne.

Nella vita pubblica, anche se negli ultimi tempi si sono verificati passaggi significativi come un maggiore equilibrio uomo-donna nella rappresentanza e nell'attribuzione di incarichi di governo, la strada è ancora lunga e stretta. Si parla molto in queste settimane della riforma costituzionale e della nuova legge elettorale, l'Italicum, ma quasi mai al femminile, vale a dire da un'angolazione che consente di guardare alle scelte da compiere, soprattutto nella normativa elettorale, anche nell'ottica di una maggiore parità. Stenta a farsi strada, in sostanza, l'idea che nella crisi della politica e della rappresentanza che si sta vivendo in modo diffuso, l'apporto di energie, di determinazione, di freschezza e di competenze che le donne possono garantire sarebbe, in generale, una buona leva per riaccreditare la politica agli occhi dei cittadini e per rafforzare, rinnovandola, la vita democratica.

Per quanto riguarda il lavoro, è fin troppo noto che il solo fatto di essere donna ne ostacola la ricerca e la conservazione. Il Governo da un lato e noi parlamentari dall'altro abbiamo cercato di introdurre elementi concreti di sostegno e tutela in alcuni dei provvedimenti più importanti, come la legge di stabilità e il Job Act. Nella prima, ad esempio, si sono previste risorse per le donne nelle regioni dove il loro tasso di occupazione è inferiore al 40%. Nel secondo, si è trovato il modo di contrastare la brutta prassi delle dimissioni preventive in caso di gravidanza e un intero decreto è stato dedicato alla conciliazione dei tempi di vita e di lavoro, estendendo in particolare il congedo parentale. In questo senso va anche il sostegno che si cerca di dare al telelavoro. Senza trascurare l'aiuto concreto, anche se non risolutivo, che può venire dai cosiddetti "bonus bebè" e dai "buoni lavoro" da usare per essere aiutati a crescere i bambini nei primi mesi di vita. Piccoli passi in avanti, ma – ripeto – l'orizzonte è ampio e le salite non mancano. E' bello, dunque, che venga l'8 marzo, festa di gioia e di impegno civile. Ma è importante che quell'impegno prosegua oltre l'8 marzo e diventi cammino da fare insieme, tra donne, ma anche tra donne e uomini, come una giusta prospettiva di parità richiede.

(*) Deputata del PD
eletta nella Circoscrizione
Nord e Centro America



medicinali sono soggetti a prescrizione medica. Anche la Germania, che è sempre molto circospetta nell'adozione di misure che hanno risvolti di carattere etico, di recente si è allineata a questo orientamento. Tra i maggiori partner europei solo l'Italia resiste imperturbata, anzi è l'unico Paese nel quale per ottenere un contraccettivo come questo, occorre non solo la ricetta medica ma anche un test di gravidanza di esito negativo. Eppure la stessa Agenzia europea ha detto e ribadito che questo tipo di farmaco blocca l'ovulazione, senza determinare quindi un'interruzione di gravidanza. Cosa che il TAR del Lazio, investito della questione, aveva già affermato con una sentenza del 2001, riconoscendo che il farmaco agisce con effetti contraccettivi in un momento anteriore all'innesto dell'ovulo fecondato nell'utero materno.

Ora, dopo il parere del Consiglio superiore della sanità, che ha confermato l'orientamento di richiedere la prescrizione medica a prescindere dall'età della donna interessata, anche se ha poi limitato il ricorso al test di gravidanza solo ai casi in cui l'anamnesi induca ad un sospetto di fecondazione in corso, si dovrà pronunciare conclusivamente il Ministro Lorenzin. Senza banalizzare la complessità delle questioni e sottovalutare il peso delle sensibilità etiche, soprattutto in una realtà come quella

qualche ora fa, a questo proposito, il Parlamento di Strasburgo ha approvato la relazione di Marc Tarabella sulla parità uomo-donna. In essa è contenuta anche la delicata affermazione che i diritti della donna vanno garantiti anche attraverso un accesso agevole alla contraccuzione e all'aborto. Le reazioni di alcuni parlamentari a questi specifici punti sono immaginabili e vanno comunque rispettate. Ma ancora una volta, quando si parla di donne, di fronte ad un serio passo in avanti se ne fa subito uno indietro. Infatti, lo stesso Consiglio ha approvato un emendamento presentato dai Popolari nel quale si ribadisce che i temi della sanità e dei diritti sessuali e riproduttivi sono di competenza nazionale. Il che concretamente significa che quella del Consiglio europeo rischia di essere una nobile affermazione di principio che rischia però di essere contraddetta o, nella migliore delle ipotesi, ritardata, come nel caso dei contraccettivi d'emergenza, dalle normative dei singoli Paesi.

L'orizzonte delle donne, insomma, si è notevolmente allargato ma continua ad essere delimitato da colline e montagne che devono essere scalate una ad una, con fatica e inesauribile determinazione. I diritti delle donne, infatti, continuano ad essere ostacolati e negati ancora in troppe parti del mondo: il diritto all'istruzione, al lavoro, alla libertà e



PUNTO DI VISTA

di Toni
De Santoli
toni.desantoli@gmail.com

NEL GIORNI scorsi, il Presidente del Consiglio italiano Matteo Renzi – se abbiamo ben capito quanto riferito da fonti ufficiali – ha inviato via Internet (e-mail) ai cittadini italiani un messaggio in cui risalerebbero in maniera assolutamente inconfondibile le stupefacenti, le strabilianti qualità del suo Governo, l'efficienza e la saggezza dei suoi collaboratori, la molto commovente dedizione mostrata finora dal suo intero Esecutivo nella durissima battaglia 'innovatrice'; ed elencato quindi il 'grosso lavoro' che resta da svolgere. C'è sempre "un grosso lavoro" ancora da svolgere: è bene mettere le mani avanti, arte nella quale eccelle certo tipo d'italiano...

Internet e il "sorriso" di Renzi

L'ampollosa missiva si conclude con saluti altrettanto ampollosi da parte del Presidente del Consiglio, vale a dire da parte dell'uomo il quale ricopre l'incarico che a suo tempo fu di Craxi, Fanfani, Segni, Pella, Tambroni, Zoli, Mussolini, Crispi, Rattazzi, Depretis e altri grossissimi personaggi, indipendentemente dalle idee di ciascuno di noi sulla Politica, sulla Storia... Il testo si conclude così: "Un sorriso, Matteo".

Ma siamo inglesi? Siamo americani? Canadesi, australiani, neozelandesi? Nossignori. Siamo italiani. Abbiamo perciò una nostra forma, un nostro stile, un nostro modo di porgerci, sebbene il ricorso al "tu" ora dilaghi, a Roma e anche altrove, inopportuno, ridicolo, sciocco. Implacabile. Siamo il popolo del "voi", il popolo del "lei". A Positano e in altre meravigliose località del Mezzogiorno, la gente del posto, che è gente civile, si dà, e dà, ancora del "voi", che è bellissimo, è musicale e al tempo stesso un poco severo, asciutto; signorile. Aggraziato.

Il Presidente del Consiglio non deve aver ancora capito che lui per me, e per altri italiani come me, nati negli anni Quaranta, non è

"Matteo", no davvero: è il signor Renzi, è il Presidente del Consiglio e non uno che incrociamo al bar d'angolo, alla fermata dell'autobus, nella trattoria sotto casa. Allora, quest'uomo che detiene un potere enorme, non pensi di poter guadagnare alla sua causa uno come il sottoscritto e tanti italiani dalla "forma mentis" simile a quella, appunto, del sottoscritto. Al signor Renzi va ricordato che saremmo tutti noi ben poca cosa se ci lasciassimo conquistare da un "sorriso", da un "Matteo".

Che cosa se ne farebbe, appunto, il leader dell'Esecutivo d'un popolo che al suo cospetto si scioglie per un "sorriso" e, pazzo d'entusiasmo, lo applaude e strilla: "Matteo! Matteo!"

Welly (per Wellington), Maggie (per Margaret Thatcher), Winnie (per Winston Churchill), David (per David Cameron), Rudy (per Rudolph Giuliani) vanno benissimo, esprimono semplicità, immediatezza: rientrano nello spirito dei popoli di lingua inglese. Che è uno spirito assai diverso dal nostro. Fateci caso, lettrici e lettori: non suonano male, non stridono, appunto, i "Matteo", i "Silvio", gli "Angelino"?